

*Sabato 26 di settembre 2026
Piazza Armerina – Basilica Cattedrale
Terzo incontro sul Vangelo di Matteo*

LA PARABOLA DEL TESORO E DELLA PERLA

*Lectio divina di Matteo 13,44-46
don Matteo Crimella*

0. Introduzione

Le parabole del tesoro e della perla preziosa sono due parabole gemelle. Sono molto brevi: quella del tesoro è un solo versetto, eppure sono di un'intensità straordinaria.

Come tutte le parabole portano con sé un rischio: essere interpretate come allegorie, dove ad ogni elemento del racconto fittizio corrisponde qualcosa dell'impianto spirituale o ecclesiale. Sicché per queste parabole i due uomini rappresentano ogni persona, il tesoro o la perla è il Regno di Dio, la ricerca è l'itinerario della vita cristiana. Ma in questo modo le parabole si riducono a poco, sono quasi banalizzate e perdono il loro mordente. Per comprenderle adeguatamente è necessario osservare quali sono le cosiddette "punte" delle parabole, cioè le stranezze. A partire da quelle stranezze attentamente considerate ne viene un'interpretazione che parla ancora.

1. Quali sono i protagonisti?

La difficoltà nell'interpretazione delle parabole del tesoro e della perla è capire chi siano i protagonisti. Pare che i due personaggi (ovverosia il contadino e il mercante) siano i protagonisti del racconto. In realtà, ad uno sguardo più attento, ci si accorge che al centro delle parabole vi sono il tesoro e la perla; proprio il loro ritrovamento casuale obbliga i due uomini a vendere tutto per entrare in possesso di quelle cose preziose. Il contadino e il mercante sono come afferrati dai due tesori che trovano. Così, sembra dire la parabola, è l'incontro con l'annuncio del Vangelo: il tesoro è tanto grande che obbliga a scegliere, a decidere, a non lasciarsi sfuggire la straordinaria occasione.

Il bene che il contadino e il mercante hanno trovato è così prezioso che non si guarda a spese per entrare in possesso di quel bene, coscienti che il valore acquisito supera di gran lunga quello alienato. Che cosa è mai una casa o un piccolo potere nei confronti di un ricco tesoro? Che è mai una serie di negozi di fronte ad una perla preziosa? La parabola, cioè, insiste sul valore incomparabile del Regno. È il Vangelo la vera fortuna della vita, è l'incontro con Gesù il grande tesoro dell'esistenza.

2. I personaggi, la situazione e la decisione

I due racconti nella loro brevità quasi fugace sono concentrati sui *personaggi*. La prima parabola senza dubbio attira l'attenzione sul tesoro: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo» (v. 44). Ma poi il seguito della breve narrazione parla solo dell'uomo che ha scoperto il tesoro e di come si comporta. Su come si presentava il tesoro, sulla sua natura, sul suo effettivo valore non è detto proprio nulla. Anche a proposito della perla v'è la stessa imprecisione: è una perla di grande valore, ben differente da quelle che si trovano abitualmente. Matteo non entra in troppi particolari, lascia molto all'immaginazione del lettore.

La scoperta è descritta sommariamente ma ci rivela la *situazione* dei due uomini. Il primo è un povero salariato, un contadino che lavora la terra di un altro e che fa la grande scoperta. Il secondo invece è un ricco mercante, uno che possiede negozi e filiali. I due sono protagonisti di un casuale ritrovamento. Il contadino fa la sua scoperta proprio per puro caso; il mercante invece è uno che cerca, ma pure il suo ritrovamento è quasi casuale. La gioia del bracciante esprime la sua esultanza perché gli è capitato il più grande colpo di fortuna della vita.

La *decisione* dei due è simile, anche se è espressa con verbi differenti: del contadino si dice che «va, vende tutto quanto possiede e compra» (tutto è al presente); del mercante si dice che «andò, vendette e comprò» (tutto è al passato). Il primo sembra essere un atteggiamento continuo, quasi abituale (espresso proprio dal presente), il secondo invece un gesto puntuale (espresso dall'aoristo greco, il tempo che indica le scelte puntuali). Tuttavia queste differenze stilistiche danno rilievo alla ripetizione, sulla quale il narratore pone l'accento. Passato e presente, poi, ricordano che il duplice racconto fittizio può diventare la chiave per comprendere più d'una situazione. Colpisce l'immediatezza con cui il contadino e il mercante reagiscono alla scoperta: prendono radicali e importanti decisioni con naturalezza, prontamente, senza esitazioni. In realtà, a ben pensarci, essi fanno quello che chiunque altro in quel caso avrebbe fatto. Di fronte ad un bene così prezioso e inatteso non si può che agire così. Quello che il povero contadino salariato possiede non è molto, ma il campo dove si trova il tesoro vale molto di più di tutti i suoi pochi averi. Ben diverso è il valore di tutti i negozi del ricco mercante: ma ancora una volta tutti quei beni non valgono nulla rispetto alla preziosissima perla!

3. Un elemento strano

Le precisazioni sui personaggi, sulla situazione e sulla decisione mostrano che le due parabole sono più complesse di quanto sembri a prima vista. Ci si accorge

che il Regno non assomiglia a un tesoro, né ad una perla: il Regno è simile a *quello che succede* quando si scopre un tesoro, a *quello che si fa* quando si trova una perla. In altre parole, il Regno è rappresentato da un *procedimento*, il procedimento del ritrovamento e di tutto quello che occorre mettere in campo per venire in possesso di quella fortuna. A pensarci bene la parabola potrebbe essere stata diversa e cioè, pressappoco così: "Il Regno dei cieli è simile a un tesoro sepolto nel campo che un uomo trova e prende per sé". E cioè: il ritrovamento coinciderebbe con il possesso. Ma così non è: il ritrovamento non significa immediato possesso ma chiede una decisione forte, chiede di compiere scelte radicali, chiede appunto un procedimento; diversamente non si entra in possesso né del tesoro, né della perla.

Un simile procedimento è esattamente lo stesso descritto nel libro dell'Esodo. Allorché il popolo esce dall'Egitto non si trova davanti la terra promessa, bensì il deserto; la liberazione dalla schiavitù del faraone non coincide con l'ingresso nel paese. Per arrivare nella terra promessa c'è un cammino, un lungo cammino di quarant'anni nei quali il popolo fa l'esperienza della fame, della sete, dell'insidia dei nemici, ma pure vede la manna che cade dal cielo, l'acqua che sgorga dalla roccia, le quaglie che salgono dal mare e così via. Più profondamente il popolo in quel cammino che dura un'intera generazione, deve apprendere a servire il Signore, deve imparare a fidarsi unicamente di Dio, deve stringere con Dio un patto d'alleanza, in una parola, deve credere. Solo a queste condizioni è possibile entrare nella terra. Il carattere promettente della liberazione dall'Egitto chiede di credere in Dio per entrare in possesso della terra. Diciamolo con un altro linguaggio, più universale: nell'esperienza umana, così come nell'esperienza originaria d'Israele, accade che la grazia preceda e susciti la libertà. La liberazione eccede non solo tutto ciò che i figli d'Israele potevano immaginare come possibile, ma anche quello che sarebbero stati in grado semplicemente di desiderare. Non pensavano a qualcosa di tanto arduo e remoto come la libertà ma la salutarono subito come un grandissimo guadagno. Tuttavia questa grazia che precede, questa grazia che eccede addirittura il desiderio, necessita di una deliberazione, di una scelta per essere stabile.

A ben pensarci questa è la vita. Noi non possiamo immaginare che la scoperta di qualcosa di appassionante sia immediatamente competenza; perché diventi tale c'è bisogno di un lungo, inteso lavoro personale. La passione di uno studente per una materia non equivale immediatamente a competenza; è necessario un lungo cammino formativo perché quell'iniziale intuizione si sviluppi e si giunga a dominare una materia. Fra l'iniziale intuizione e il momento in cui la competenza è reale e certificata trascorre il tempo, cresce l'esperienza, passano gli anni. La persona ha investito, si è giocata, ha speso

energie e finalmente è entrata in possesso di quella cosa. Ma lo stesso succede per le relazioni più profonde, lo stesso è vero per il compito genitoriale o educativo, lo stesso si realizza nella fede.

Se le immagini utilizzate da Gesù (il tesoro e la perla) possono indurre l'idea di una vincita alla lotteria, le scelte compiute dal contadino e dal mercante chiariscono che la scoperta del Regno è un procedimento complesso, un procedimento che non assomiglia ad una vincita alla lotteria, bensì all'assunzione di una responsabilità. Il dono iniziale resta un dono gratuito, promettente, inatteso, prezioso. Proprio la coscienza del valore di quel dono mette in moto tutto il procedimento di appropriazione. Tornando all'Esodo: la liberazione dall'Egitto è un puro dono di Dio, non è un'opera del popolo. All'inizio c'è un dono, una grazia, la magia di trovarsi fra le mani qualcosa d'inatteso e di prezioso; ma perché quel dono possa davvero diventare personale possesso è necessario un impegno, un investimento, una determinazione. Fra la liberazione dall'Egitto e l'ingresso nella terra c'è di mezzo il cammino nel deserto; fra la scoperta del tesoro e la sua acquisizione c'è di mezzo la vendita dei propri averi; fra la rinascita battesimale al sacro fonte e la vita cristiana adulta ci sono di mezzo la formazione e una serie di scelte cristianamente ordinate.

4. La gioia

Fin qui abbiamo indagato il funzionamento interno delle due parabole. Qual è la valutazione che la logica interna sollecita? Se il comportamento del contadino e del mercante sono ritenuti ovvi, adeguati alla situazione, la valutazione conduce alla determinazione di vendere tutto per avere il tesoro e la perla. In altre parole: è proprio quella precisa situazione, quel grande colpo di fortuna che è l'incontro con Vangelo che obbliga ad un certo comportamento.

Il vangelo del Regno richiede una scelta coraggiosa, addirittura un distacco totale. Tuttavia l'accento delle due parabole non va sul sacrificio: qui non c'è nessun sacrificio. Al contrario si tratta di un affare, un affare che nessuno si lascerebbe sfuggire.

Il Regno di Dio capita davanti all'improvviso e la sola scelta intelligente è lasciare tutto per entrarne in possesso. Così hanno fatto i discepoli nel momento in cui sono stati chiamati da Gesù (Mt 4,18-22); così non ha fatto il giovane ricco (Mt 19,16-22) che, al contrario del contadino pieno di gioia, se ne va via triste «perché aveva molti beni».

L'accento dunque è sulla gioia, sulla gioia piena con cui l'uomo agisce in conseguenza di quella scoperta. Il contadino non dice: "ho lasciato" ma "ho trovato"; non ricorda con malinconia: "ho venduto le mie cose" ma "ho trovato

un tesoro". Questo è il tratto evangelico più bello: la misura del discepolato non è il distacco ma l'appartenenza, è la gioia non il sacrificio, è la percezione di aver trovato un tesoro non il dispiacere di vendere qualcosa.

La «gioia» nel vangelo di Matteo è un termine abbastanza raro. Caratterizza i magi che vedendo la stella «provarono una gioia grandissima» (2,10) e caratterizza le donne destinatarie del grande annuncio angelico che Gesù è risorto: esse abbandonarono «in fretta il sepolcro con timore e gioia grande» (28,8). La gioia cioè è la reazione di chi riceve una rivelazione dall'alto, cioè da Dio. In questo senso la gioia caratterizza chi «ascolta la Parola e l'accoglie subito» (13,20) ma poi non ha radici ed è incostante. Similmente chi scopre il tesoro nel campo «va pieno di gioia» (13,44).

Le scelte di vendere e comprare sono causate, quasi "spinte" (lo esprime la preposizione greca *apó*) dalla gioia: è la conseguenza della scoperta. Se nella spiegazione della parabola del seme la gioia era il corrispettivo antropologico per il dono immenso della Parola, nella parabola del tesoro avviene lo stesso. Il dono chiede una forte decisione. La gioia, corrispettivo antropologico alla grazia, non può arrestarsi al suo puro godimento, chiede piuttosto una determinazione per il Regno, senza la quale essa stessa svanisce. V'è un'ultima sfumatura: la misura del discepolato non è il distacco ma l'appartenenza, è la percezione di aver trovato un tesoro non il dispiacere di vendere qualcosa.

Che cos'è, dunque, la gioia? Essa, anzitutto, è il corrispettivo antropologico alla rivelazione dall'alto. In questo senso la gioia non rappresenta unicamente un sentimento interiore ma designa un atteggiamento più complesso e omnicomprensivo, una vera e propria *summa* di felicità suscitata dalla manifestazione gratuita di Dio. È l'atteggiamento dei Magi, così caratterizzati dal narratore alla visione della stella (cfr. Mt 2,10); è lo stesso atteggiamento di colui che ascolta e accoglie la Parola (cfr. Mt 13,20); è l'esperienza dell'uomo che ha trovato un tesoro nel campo (cfr. Mt 13,44) e mette in atto una serie di decisioni importanti per entrare in possesso di quello spazio, immagine del Regno; col timore abita nel cuore delle donne raggiunte dall'annuncio pasquale della risurrezione di Gesù (cfr. Mt 28,9). I segni della rivelazione di Dio, a contatto con l'uomo, accendono nel suo cuore un atteggiamento gratificante, raccomandabile e pure invidiabile.

La gioia si accompagna con la ricerca. Essa rappresenta un positivo atteggiamento del discepolo, ma è pure un'azione che caratterizza Dio. I Magi – sapienti d'Oriente – sono esemplari nella loro ricerca guidata dalla stella e coronata dall'adorazione di Gesù, a differenza di Erode che cerca il bambino per ucciderlo (cfr. Mt 2,13); così pure le donne, ricercano alla tomba il crocifisso (cfr. Mt 28,5) e sono destinatarie dell'inatteso annuncio angelico che suscita la loro

gioia mista a timore; anche il mercante di perle preziose ne cerca una di grande valore (cfr. Mt 13,46); infine la ricerca del pastore (cfr. Mt 18,12), rimandando al mistero di Dio, è un atteggiamento normativo per la comunità dei discepoli che deve prendersi cura dei piccoli. La ricerca intreccia la rivelazione cristologica e divina e si presenta come atteggiamento adeguato per accogliere la novità della presenza del Messia e quindi del Regno. Il nesso con la gioia escatologica sottolinea che la ricerca è soddisfatta dal ritrovamento di colui che è cercato, segno di una pienezza – quella del Regno – ormai disponibile all'umanità.

Sulla gioia ha insistito moltissimo papa Francesco in moltissimi suoi documenti che nel titolo rimandano spesso alla gioia. Scriveva a proposito dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*:

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia (n. 1).

E aggiunge:

Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto (n. 2).

5. Un effetto ulteriore

Le due parabole sono all'interno del capitolo 13 di Matteo, dove Gesù racconta sette parabole. Le sei parabole che seguono la prima parabola (quella del seminatore) intendono sviluppare i problemi posti dai quattro tipi di terreno. La domanda che pone il primo terreno riguarda la strada, luogo che non dà alcun frutto. Questa domanda si declina nel modo seguente: perché non sono sradicate le piante che non portano alcun frutto? La questione è esplicitata nella parabola della zizzania. Le due parabole gemelle del granello di senape e del lievito sono un approfondimento della domanda che sorge dal terreno sassoso. Persecuzioni e tribolazioni non sono accidenti secondari ma conseguenze dell'accoglienza della Parola stessa, necessità intrinseche nel cammino di crescita del Regno di Dio nel cuore. Le nostre due parabole, proprio per il loro riferimento al tesoro prezioso e alla perla di grande valore, evocano il terzo terreno, i rovi. Diceva Gesù

a commento: «Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto» (13,22). Ecco il nesso: l'annuncio del Regno è il vero tesoro, ma il posto del Regno può essere preso proprio dalle ricchezze che illudono l'uomo con le loro promesse di fatto irrealizzate, soffocando però come spine la Parola. L'esempio di Gesù non poteva essere più calzante. Infatti la vivida descrizione di quello che si accende nel cuore di fronte ad un tesoro scoperto per caso in un campo, dice bene quali siano i sentimenti che passano nel cuore di fronte alla possibilità della ricchezza.

Ma proprio qui v'è la novità del Vangelo: esso è deciso nel dichiarare che la ricchezza non è in grado di soddisfare le domande di senso che albergano nel cuore dell'uomo. Anzi, la ricchezza è una pura illusione, in quanto promette cose meravigliose, chiede (come ogni promessa) un notevolissimo investimento di tempo, energie, cuore, e tuttavia non realizza quelle promesse.

Qui non stiamo parlando di quanto è giusto avere per vivere, di quelle cose necessarie per una vita dignitosa. La ricchezza di cui parla il Vangelo è la *libido possidendi*, il desiderio smodato di possedere. I Padri della Chiesa che avevano una grande esperienza e una profonda sapienza, notavano alcune costanti, o meglio, una serie di passaggi progressivi in chi era preso da quello che chiamavano l'«avarizia».

Il primo sintomo è il bisogno impellente di avere, la smania insaziabile di accumulare beni; il possesso è avvertito come necessità assoluta e tutto è predisposto per giungere a quello scopo. Il secondo sintomo è quello di conservare: quando si sono ammassate le cose, il sazio cerca ansiosamente come conservare i beni accumulati, per mezzo dell'avarizia. L'avaro, in realtà, è un condannato ad una vita ascetica, nel senso di mortificata, perché non gode di quanto possiede, ma è angosciato perché quelle cose siano conservate, cioè sfuggano all'effetto del tempo. Il terzo sintomo è il passaggio dalla dimensione dell'avere a quella dell'essere: io sono ciò che ho.

Da questa trappola ci si libera solo per mezzo di una conversione dei desideri. L'ossessione del possesso, infatti, è una disposizione del cuore, non una questione di quantità di beni posseduti. La strada è quella della condivisione. Chi si esercita a condividere conosce sempre più la gioia che si sperimenta nel donare. Così apre il cuore a Dio e ai fratelli e non intristisce nell'angoscia del tempo che passa, divorando ogni cosa.